

MARGHERITA BORGHI

*Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare*

In

*Letteratura e Scienze*

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARGHERITA BORGHI

*Manzoni e la scienza linguistica: una lingua comune per un romanzo da leggere, da ascoltare e da ricordare<sup>1\*</sup>*

*L'approfondita e solida riflessione linguistica di Manzoni si colloca nella Milano dell'Ottocento, in un ambiente che fa proprie le novità europee circa l'approccio alla scienza linguistica con i parametri moderni della ricerca scientifica. Manzoni dedica ampio spazio delle sue riflessioni all'elaborazione della lingua per la scrittura dei «Promessi sposi», che deve poter essere compresa da tutti e ispirarsi sia allo scritto che al parlato. Si profila, così, la possibilità che il romanzo «per tutti» sia stato pensato non solo per la lettura individuale, ma anche per l'ascolto.*

Nello studio del Manzoni linguista, la prassi scolastica (anche quella universitaria; anzi, questa forse per prima) ha tramandato il mito della polemica Ascoli-Manzoni, da un lato riducendo la complessità del dibattito suscitato dalla *Relazione* del 1868 a una partita tra due contendenti, dall'altro amplificando una distanza tra due posizioni e due punti di vista, anche là dove questa distanza non è effettiva, o non esiste. È lecito domandarsi oggi quale sia l'autentico divario che intercorre tra il pensiero manzoniano in fatto di lingua e quello dell'Ascoli, della sua scuola, ma anche dei precursori dell'approccio moderno alla linguistica e in generale allo studio del linguaggio.

Non giova a questa lettura l'aver considerato Manzoni come intellettuale schivo, per scelta lontano dal dibattito, soprattutto in fatto di lingua. La figura del pensatore (se valutata negli scritti linguistici) è quella di un autore pronto a dialogare con il Settecento, con il passato milanese, con la tradizione parigina illuminista, tenendo ben presente, nella sua memoria di lettore attento e sensibilissimo, il passato come un'occasione per parlare al presente. Manzoni è pensatore che dialoga, a distanza e per filtri, con il suo tempo, così come con il passato. Lo fa in genere senza entrare direttamente nella polemica, ma avendo ben presente il quadro della discussione, conoscendone i termini, valutandoli con discrezione, e prendendo infine posizione. Restano alcune tracce di questa ben viva attenzione rivolta da Manzoni alla 'linguistica' del tempo, alla riflessione dei suoi contemporanei, in una Milano dove, dalla seconda metà del XIX secolo, il dibattito intorno alla questione della lingua si pone con forza e urgenza per lo stato unitario.

Un primo indizio interessante viene da una recente segnalazione collegata al *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* di Marco Aurelio Marchi del 1828-29, di cui si è occupata Dalila Tomasoni:

Tra 1828 e 1829 venne alla luce, presso la tipografia milanese di Giacomo Pirola, il *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* di Marco Aurelio Marchi. [...] L'autore lavorò in continuità con la linea di ricerca segnata dal *Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco* (1819-1821), compilato da Aquilino Bonavilla (ma dallo stesso Marchi portato a termine), cimentandosi nella stesura di un repertorio delle voci di ambito tecnico-scientifico e letterario derivanti da un'etimologia greca. [...] Il vocabolario del Marchi è una raccolta di grecismi che, in virtù del numero e della consistenza delle voci di medicina, chimica, fisica e scienze naturali, entra a pieno diritto nella schiera delle opere lessicografiche di ambito scientifico prodotte nel secolo XIX. Il *Dizionario tecnico-etimologico-filologico* presenta alcuni tratti che caratterizzano le opere lessicografiche specializzate di questo periodo: la limitazione (seppur parziale) dell'indagine lessicale ad ambiti circoscritti, l'allontanamento ormai molto evidente dall'esempio della Crusca, un taglio poco enciclopedico (che distanzia questo repertorio dagli equivalenti francesi) e una marcata ipertrofia, prerogativa di tutti i dizionari medici e in generale scientifici. Escludendo il *Dizionario* precedentemente curato da Bonavilla, va notato che non era

---

<sup>1\*</sup> Ringrazio il prof. Giuseppe Polimeni, cui molto devo nella preparazione di questo lavoro, per aver condiviso con me buona parte del materiale utile alla stesura dell'intervento, e per i consigli sempre attenti e preziosi.

stata pubblicata in Italia un'opera che facesse dell'etimologia greca un criterio basilare e fondante per l'ammissione dei vocaboli.<sup>2</sup>

La Tomasoni ha individuato tra i sottoscrittori del vocabolario proprio il Manzoni. È, questo, un segnale di attenzione da parte dello studioso verso il tema della lingua greca e della cultura classica nel dibattito sull'italiano: in effetti, nella casa di via Morone è conservata una copia del *Dizionario*, seppur essa non presenti postille o segni di lettura, a parte qualche orecchia alle pagine riguardo cui non si possono però avere informazioni certe.<sup>3</sup>

Questa traccia proietta l'indagine nel clima culturale della Milano del primo Ottocento: se l'appunto manoscritto del Manzoni sulla polemica Branda-Parini mostra uno scrittore impegnato a dare ragione a chi è favorevole alla lingua toscana (il padre Branda), contro il rischio di 'disgregazione' insito nei dialetti, vivo e importante stimolo al Manzoni nella sua ricerca intorno alla lingua è sicuramente il lavoro di Francesco Cherubini. Lo è sia sul versante lessicografico (la seconda edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano* sarà postillata dal gruppo di via Morone), sia su quello della mediazione di una scienza linguistica nuova, in dialogo con le novità che vengono dall'Europa e dalla filologia tedesca in particolare. La *Dialettologia italiana* di Cherubini, infatti, progetto ampio e articolato di descrizione e di studio dei dialetti italiani, apre il campo a un'indagine sul versante dialettologico che richiede mezzi e strumenti nuovi.

La stesura dell'opera è in corso, secondo quanto ha recentemente dimostrato Silvia Morgana,<sup>4</sup> prima del 1820 ed è ben avviata nel 1824, anni cruciali per Manzoni, sul piano dell'elaborazione del romanzo. Quest'opera rappresenta in effetti la risposta che Cherubini pensò per il Giordani (nella polemica sul dialetto innescata a Milano nel 1816), e scaturisce da un percorso di studi e di riflessioni che mostrano il tentativo di dare una fondazione 'scientifica' alla ricerca sui dialetti, anche in rapporto alla tradizione culturale e letteraria italiana, nel quadro di un approccio nuovo e più complesso alla lingua. Sono, queste, le stesse basi su cui si svilupperà, come vedremo, la ricerca sui dialetti italiani di Bernardino Biondelli, che prenderà forma nelle pagine del «Politecnico» di Carlo Cattaneo.

Già l'*Introduzione* alla *Dialettologia* di Cherubini è un testo di grande portata teorica e di significative indicazioni concrete. Nel primo capitolo dell'*Introduzione*, dal titolo *Che cosa sia dialetto: e a quali idiomi d'Italia sia da applicarsi questo nome*, si legge:

L'uso ha concesso più estesa significazione a questo vocabolo *dialetto* così fra noi italiani come fra le altre genti della terra. Il dialetto è la lingua del popolo disse già per le brevi qualche erudito; e appunto per questo ognuno suol intendere la voce nel medesimo senso che i francesi attribuiscono al loro *patois*. Io nomino per dialetto ogni parlare d'Italia il quale si scosti dalla lingua illustre quale s'usa dagli scrittori, in modo che risulti gravemente diversa per quantità di voci di natura del tutto differente dalle corrispondenti di essa lingua, per frasi e per modi pure onninamente diversi, per testura grammaticale diversa e specialmente nelle inflessioni desinenziali e nella sintassi, e per pronunzia affatto differente.<sup>5</sup>

<sup>2</sup> D. TOMASONI, *La lingua greca come fondamento del «Dizionario tecnico-etimologico-filologico» di Marco Aurelio Marchi*, «Studi linguistici italiani», II (2019), 271-299: 271-272.

<sup>3</sup> Si veda, a questo proposito, D. MARTINELLI, *Dalle orecchie di lettura ai collettori: nel cantiere manzoniano delle postille di lingua*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», III (2018), 233-263.

<sup>4</sup> Si faccia riferimento a S. MORGANA-M. PIOTTI (a cura di), *Francesco Cherubini. Tre anni a Milano per Cherubini nella dialettologia italiana. Atti dei convegni 2014-2016*, Milano, Ledizioni, 2019; nel volume, sulla *Dialettologia italiana* in particolare e per una bibliografia approfondita, si veda il contributo di G. POLIMENI, *Alle radici della «Dialettologia italiana» di Francesco Cherubini: primi sondaggi*, 189-208.

<sup>5</sup> F. CHERUBINI, *Dialettologia italiana*, carte custodite nel Fondo "Raccolta Carlo Salvioni", conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, segnatura T 40 inf., 1v. Per la trascrizione del testo si veda il lavoro di M.

Dopo aver delineato la concezione di dialetto ‘nel parlar comune’, chiusi i conti con l'erudizione settecentesca e marcata la distanza tra la situazione italiana e quella francese, Cherubini pone qui in evidenza la novità della sua visione, consapevole della centralità di questa ‘nominazione’ nel sistema che sta per proporre e nell'opinione comune della cultura italiana a lui contemporanea.

Si nota quindi come il concetto di dialetto, proprio a cura del Cherubini, per vie diverse vicino all'ambiente di Casa Manzoni, viene rivisto in anni cruciali dell'Ottocento.

Questo è un passo fondamentale di cui Manzoni non può non aver tenuto conto nella sua riflessione linguistica, trasformando l'idea iniziale del dialetto (lingua di una piccola comunità, ‘gergo’) in idioma, parola dantesca, ma certo, in quegli anni, filtrata proprio dalle prime significative ricerche sulla lingua.

Un altro spunto significativo, che avvicina Manzoni all'approccio moderno di studio della lingua, aperto a Milano dal «Politecnico» di Carlo Cattaneo, viene dalle carte di Bernardino Biondelli. Manzoni, si desume dalle carte custodite presso la Biblioteca Ambrosiana, risulta tra coloro a cui Biondelli invia il suo *Atlante delle lingue d'Europa*, il primo atlante linguistico moderno delle varietà europee. Il riscontro è offerto dalla Biblioteca di Casa Manzoni, dove il volume è stato recentemente ritrovato, senza firma di possesso o postille.

L'attività del Biondelli aveva avuto come pietra miliare il *Saggio sui dialetti gallo-italici*, dato alle stampe nel 1853 per i tipi di Bernardoni, monografia che inaugurava una nuova stagione nello studio delle varietà linguistiche italiane, segnando i primi passi di una ricerca condotta sulla base di principi moderni di confronto e di interpretazione dei dati. Percorso, questo, che accompagnerà lo scrittore fino ai primi anni Sessanta, quando la sua penna di linguista abbandonerà in maniera definitiva la ricerca glottologica.

Nella penna e davanti agli occhi del Biondelli passano i momenti, tragici e concitati, delle «disastrose vicende politiche», che erano intervenute a sospendere «il corso delle investigazioni, come della stampa».<sup>6</sup> Vale a dire, se ce ne fosse bisogno, che l'attività di uno dei fondatori della linguistica italiana, nei modi e forse nelle motivazioni, è legata ai destini e al profilo culturale della città di Milano e della Lombardia austriaca, in un decennio cruciale che in quella stessa città era stato aperto dalla stampa della seconda edizione del romanzo di Alessandro Manzoni.

Nel 1856, presso lo stesso Bernardoni, uscivano gli *Studii linguistici*, in cui Biondelli raccoglieva saggi apparsi sulle riviste, quasi a sintetizzare i risultati di una ricerca e a ribadire, anche nella formulazione teorica oltre che empirica, la novità della nascita di un approccio moderno alla conoscenza, proponendo il suo contributo alle generazioni di linguisti che si affacciavano alla ricerca:

Parecchi anni sono trascorsi, dacchè seguendo il nuovo impulso dato dai moderni filòlogi agli Studj linguistici in Europa, ed eccitato dal vivo desiderio di promuoverne ed estenderne la cultura presso di noi, m'accinsi a svolgere in una serie di separate *Memorie* le principali nozioni sull'origine e sullo sviluppo della nuova scienza, sui fini ai quali tende, non che sui cànoni fondamentali della medesima; ed affine di chiarirne l'importanza ed invogliar quindi la crescente generazione ad avviarsi animosa nel nuovo campo, quanto vasto, altrettanto fecondo d'ùtili ammaestramenti, m'avvisai di venir mano mano sviluppando alcune delle moltèplici applicazioni di tali studj alla ricerca delle origini delle nazioni, e quindi eziandio dei loro vicendèvoli rapporti; a quella delle

---

AMONTE, *L'introduzione alla «Dialettologia italiana» di Francesco Cherubini*, Tesi di laurea in Lettere, relatore Angelo Stella, Università degli Studi di Pavia, a.a. 1995-1996.

<sup>6</sup> B. BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni, 1853, III.

origini delle lingue dedotte dal loro organismo e dai naturali loro elementi; e quindi al ragionato ordinamento di alcune famiglie di lingue e dei rispettivi loro dialetti.<sup>7</sup>

Gli antefatti di questi lavori vanno cercati nei due contributi che Biondelli affida alle pagine del «Politecnico» di Carlo Cattaneo rispettivamente nel 1839 e nel 1840. Il saggio del 1839, in particolare, è strettamente collegato alla figura e all'opera del Cattaneo, all'idea della rivista e alla sua funzione esplorativa e al contempo informativa, aperta alla discussione di nuovi metodi e paradigmi, nell'intento, tracciato nella premessa alla rivista dal suo direttore, di

appianare ai nostri concittadini con una raccolta periodica la più pronta cognizione di quella parte di vero che dalle ardue regioni della Scienza può facilmente condursi a fecondare il campo della Pratica, e crescere sussidio e conforto alla prosperità comune ed alla convivenza civile.<sup>8</sup>

La linea degli studi linguistici presentati nel «Politecnico» era dunque direttamente collegata a un fine di utilità sociale e al tema dell'istruzione, intesa come occasione per avviare rapporti tra individui e popoli (come non trovare in questo un punto di contatto – non di dipendenza, certo – con la riflessione manzoniana sul tema dell'educazione e dell'educazione linguistica in particolare?). Sempre nella premessa si legge:

Precipua nostra cura sarà promuovere i metodi dell'Educazione, massime in quanto esercita ed avvalorare le naturali attitudini. Noi ci studieremo eziandio d'indicare sulle tracce della Linguistica le novelle dottrine che, collegando le favelle in famiglie, spianano mirabilmente la strada all'acquisto di molte lingue.<sup>9</sup>

Un nodo fondamentale, condiviso senz'altro da Manzoni, è, poi, il riconoscimento del legame tra «vicende delle lingue» e «vicende delle nazioni». Scrive Biondelli nel contributo del 1939:

Si vide, che le vicende delle lingue tengono dietro d'ordinario alle vicende delle nazioni che le parlano; si riconobbe che il linguaggio d'una nazione forma quasi un tipo caratteristico della medesima, del pari che la struttura dello schéletro e il colore della pelle; si osservò che dai rapporti di affinità o discrepanza tra varie lingue risulta un metodo semplice e facile per lo studio delle medesime; si coltivò quindi la linguistica, come guida alla istoria nell'indagare ed ordinare le tante migrazioni dei popoli, come sussidiaria alla geografia nella classificazione filosofica dell'umana famiglia, e come artificio che agevola l'acquisto di molti idiomi apparentemente disparati.<sup>10</sup>

La verifica di questa unione di elementi, profonda, legata alla storia dei popoli, può avvenire, secondo Biondelli, su due piani: da un lato si manifesta nel codice lessicale, dall'altro in quello grammaticale. Questo aspetto è esemplificato nella riflessione sulla specificità della struttura grammaticale della lingua latina in rapporto a quella delle lingue romanze:

la mancanza di flessioni nelle lingue moderne, ed il vario uso e significato delle preposizioni, secondo il posto che occupano, importò la necessità d'un ordine più logico per la disposizione delle parti del discorso nei periodi, ciò ch'è nel più aperto contrasto colle tante trasposizioni, nelle quali gli scrittori classici latini riponevano l'eleganza del dire. Questa diversità, che sembra di lieve momento a primo aspetto, è pel linguista della più alta importanza, mentre il diverso

<sup>7</sup> B. BIONDELLI, *Studii linguistici*, Milano, Bernardoni, 1856, V.

<sup>8</sup> C. CATTANEO, *Premessa*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studj applicati alla prosperità e cultura sociale», I (1839), 3.

<sup>9</sup> Ivi, 5.

<sup>10</sup> B. BIONDELLI, *Sullo studio comparativo delle lingue*, «Il Politecnico», II (1839), 161-84: 162-163.

ordine delle parti del discorso importa niente meno che una diversa successione d'idee nella formazione dei concetti, ciò che suppone un diverso procedimento intellettuale.<sup>11</sup>

Il concetto di 'genio delle lingue' (altrove ben presente nelle opere dello stesso autore) sembra qui essere in parte superato, in favore di una lettura storico-grammaticale nuova: le conseguenze sulla sintassi date dalla perdita della distinzione morfologica dei casi e dal «vario uso e significato delle preposizioni, secondo il posto che occupano», non vanno a toccare soltanto un principio di stilistica, ma la struttura profonda della formulazione del pensiero, principio che affonda le sue radici nella linguistica di Condillac e che Manzoni sposa con adesione profonda. È a questo saggio del 1839 che si può attribuire la prima enunciazione di un principio, che diventa elemento metodologicamente fondante nella ricerca (affidata poi al *Saggio sui dialetti gallo-italici*):

Esaminando questo fatto nelle nazioni, delle quali la istoria ci conservò le vicende, troviamo generalmente che, quando una nazione soggiogata da un'altra fu costretta colla violenza ad adottare coi costumi anche la lingua del vincitore, per una certa naturale transazione adattò più o meno il nuovo léssico al genio ed alla grammatica della lingua nativa, il che vuol dire in altri termini, che una nazione può colla prepotenza costringere un'altra fino ad un certo punto a cangiare i nomi materiali delle cose e delle idee, ma non già a dare nuova forma e nuovo ordine al pensiero.<sup>12</sup>

In sostanza, Biondelli sposta sulla storia della lingua e delle lingue un principio che Manzoni ha ben chiaro e che, nella sua riflessione, nasce dall'esperienza di scrittore: il concetto che il linguaggio, e quindi la lingua, siano di fatto funzionali all'espressione del pensiero.

Pure debitore di alcuni concetti alla ricerca di Condillac, Biondelli chiude dunque con la linguistica dell'Illuminismo e del post-illuminismo, rigettando in particolare il concetto di una 'progressività logica' nella formazione del linguaggio:

Prima di chiudere questi rapidi cenni, osserveremo soltanto, come, dal principio ultimamente esposto, risulti evidente la falsità degl'ingegnosi sistemi di Herder, Condillac, Nodier e di quanti, considerando il linguaggio come opera delle generazioni, gli attribuirono uno stato di continua progressività logica, come se dal naturale linguaggio composto di semplici interjezioni, l'uomo avesse potuto passare a poco a poco a tutte quelle sottigliezze grammaticali, colle quali rappresenta attualmente le minime gradazioni e modificazioni del pensiero. [...] Il prezioso ed incomprendibile dono del linguaggio venne concesso all'uomo dalla divina Provvidenza, quando lo fornì d'un'anima pensante, e gli diede un apparato d'òrgani destinati alla rappresentazione sensibile dei pensieri. Il linguaggio poi fu opera dell'uomo, quando, obbediente alle leggi della creazione, sviluppò questa sua mirabile qualità, pel sodisfacimento dei proprj bisogni, e per la gloria del suo Creatore. Ma questo sviluppo dev'essere stato istantaneo, come quello della farfalla, che, uscita appena dalla crisalide, libراسi sull'ali, e spazia irrequieta per le fiorite campagne.<sup>13</sup>

Anche Manzoni aderisce a questa idea, sostenendo che il linguaggio è innato nell'uomo, e che questi l'ha poi sviluppato per esprimere i propri pensieri attraverso la parola: tali concetti sono espressi e approfonditi a più riprese nelle diverse redazioni del trattato *Della lingua italiana*. Si legge così, ad esempio, negli appunti per la terza redazione:

---

<sup>11</sup> Ivi, 168.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Ivi, 25-26.

il mezzo stesso col quale la ragione interroga, dirò così, sé stessa, e col qual si risponde, è pur la parola [...] Non è possibile concepire atto razionale senza parola, più di quello che, nell'ordine materiale, si possa concepire corpi senza forma, né operazioni senza moto.<sup>14</sup>

Manzoni non manca poi di sottolineare come il linguaggio, che è universale, si concretizzi, attraverso le regole grammaticali, nelle parole e nelle frasi delle diverse lingue, che permettono ai popoli che le parlano di esprimere il loro pensiero, di comunicare e di intessere relazioni autentiche dal punto di vista sociale. Nella quinta redazione si afferma che

È intento universale e necessario del linguaggio il significare le cose che la mente concepisce. Ora, la mente concepisce de' modi diversi in una cosa medesima, e delle relazioni diverse tra due o più cose. E perciò il linguaggio, oltre i mezzi di significar le cose, considerate solamente nella loro essenza, ha anche de' mezzi per significare, ne' diversi casi, i modi e le relazioni che la mente contempla nelle cose nominate. Il complesso di questi mezzi è ciò che si chiama regole grammaticali.<sup>15</sup>

Emerge dunque in modo evidente, come si è anticipato, un altro fondamentale punto di contatto con gli studi che si sono accennati (nello specifico, in questo caso, con l'ambiente del «Politecnico»), ossia lo stretto legame della teoria sulla lingua con la sua applicazione pratica nell'ambito dell'educazione linguistica nazionale: la questione della lingua, come ben si sa, non è per Manzoni solo una «question letteraria», ma una «question comune e per dir così sociale».<sup>16</sup>

In effetti, come affermano Stella e Vitale nel commento alla seconda redazione del trattato *Della lingua italiana*, nel continuo correggere e riscrivere l'opera «si delineano [...] i nuovi interessi del Manzoni scrittore e linguista, orientato ormai a definire i concetti che debbono scientificamente giustificare, nel quadro di una teoria linguistica generale, l'indicazione della lingua effettiva per gli italiani».<sup>17</sup> Lo scrittore cerca infatti di definire che cosa sia una lingua intesa nella sua accezione generica, partendo dalle teorie sull'origine delle lingue e del linguaggio, per arrivare a discutere della lingua italiana in particolare. La necessità di procedere con tale metodo scientifico – dal generale al particolare – è chiaramente affermata nella seconda redazione del trattato, alla quale Manzoni lavora tra il 1834 e il 1835:

Per trovar quindi, o piuttosto per chiarire questa lingua italiana da altri controversa, da altri non indicata, è mestieri riconoscere in prima e riscontrar le condizioni essenziali delle lingue, ciò che a tutte sia indispensabile, ciò che a tutte ripugni, gl'intenti, i mezzi, le operazioni comuni a tutte, i principii insomma in materia di lingue. Stabilito così il concetto di lingua in genere, si dovrà cercar qual sia la cosa che, rispondendo a quel concetto, essendo una lingua, abbia poi sue condizioni peculiari e proprie, per le quali possa dirsi ed essere la lingua italiana.<sup>18</sup>

Nelle pagine precedenti Manzoni riflette sul fatto che «hanno gl'italiani bisogno d'una lingua che sia a tutti comune. Ma di più, in due modi si comunica, a voce e in iscritto»;<sup>19</sup> insiste quindi sul «richiamo alla convergenza nella lingua di scritto e parlato», perché si possa comunicare efficacemente

<sup>14</sup> A. MANZONI, *Della lingua italiana. Terza redazione (appunti)*, in ID., *Scritti linguistici inediti II*, tomo II, a cura di A. Stella-M. Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000, 570.

<sup>15</sup> A. MANZONI, *Della lingua italiana. Quinta redazione*, III §§4-6, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, a cura di A. Stella-M. Vitale, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2000, 453.

<sup>16</sup> A. MANZONI, *Della lingua italiana. Seconda redazione*, I §141, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, 118.

<sup>17</sup> A. STELLA-M. VITALE, prefazione a A. MANZONI, *Della lingua italiana. Seconda redazione*, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, 98.

<sup>18</sup> A. MANZONI, *Della lingua italiana. Seconda redazione*, I §§160-161, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, 121.

<sup>19</sup> Ivi, I, §6, 99-100.

con una lingua unica, importante «condizione all'esistenza di una comunità nazionale culturalmente uguale».<sup>20</sup> Già una decina d'anni prima, nella seconda introduzione al *Fermo e Lucia*, Manzoni aveva espresso l'idea della necessità di individuare, per il romanzo, una lingua che fosse composta da

quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti gli scrittori, e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro uso.<sup>21</sup>

Il *focus* è continuamente riportato sul legame a doppio filo che unisce la lingua degli scritti e quella del discorso: la lingua scritta deve essere la stessa che, se parlata, è compresa da tutti; non il dialetto particolare di ognuno, ma «parole e frasi adottate esclusivamente per convenzione generale». E per riconoscere se un'espressione è adatta, non dev'essere necessario cercarla in un vocabolario o negli scrittori, ma «basta appellarsene alla memoria, all'uso, al sentimento degli altri ascoltatori».<sup>22</sup> Manzoni qui non parla solo di lettori, bensì di ascoltatori, come quelli che ascoltavano e applaudivano le commedie di Molière in Francia, e a loro affida il compito di selezionare ciò che può essere inserito nel novero delle espressioni della lingua comune:

Il criterio di scelta di lessico e frasario della lingua del romanzo, rispetto alla mimesi della oralità negli estremi della scala dei registri locutivi («il parlatore triviale e l'egregio»), è la competenza di raffinati e ipotetici «ascoltatori», come il pubblico che a Parigi applaudiva Molière. Il Manzoni, senza orgoglio e con trepidazione, fa comprendere che il suo romanzo sarà strumento e verifica della fondazione di un nuovo popolo di «lettori».<sup>23</sup>

La parola 'lettore' assume così una connotazione del tutto nuova: per Manzoni non si tratta solo di destinare il romanzo a chi legge da solo e in silenzio, ma di renderlo davvero modello di lingua anche parlata. Ascoltare la lingua è, infatti, il modo più naturale per impararla:<sup>24</sup> se la lingua degli scritti si modella su quella del discorso, a sua volta la lingua parlata prende a modello quella scritta, in un reciproco arricchimento e rafforzamento. In questo modo si potrà giungere a una «società linguisticamente uguale», che offre «a tutti parlanti una "piena" e non parziale competenza attiva, la possibilità di prelevare propriamente, e non con approssimazione semantica e grammaticale, dal vocabolario comune, e anche di arricchirlo».<sup>25</sup> Insomma, per dirla con Manzoni,

intendersi comunque, e possedere una lingua in comune non sono a grandissima pezza tutt'uno. Si può intendersi in un certo qual modo, fino a un certo qual segno, e non aver però quel pieno, quel sicuro, quel pronto, quel non perfetto ma perfetibile modo d'intendersi che si chiama lingua, e aver quindi troppa ragione di cercare quale possa essere, quali possano [essere] i mezzi più opportuni di procacciarselo.<sup>26</sup>

<sup>20</sup> *Ibidem*, nota a piè di pagina.

<sup>21</sup> A. MANZONI, *Seconda 'introduzione' al «Fermo e Lucia»*, §35, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, 25.

<sup>22</sup> *Ivi*, §36.

<sup>23</sup> *Ibidem*, nota a piè di pagina.

<sup>24</sup> Manzoni stesso sottolinea questo aspetto nel *Sentir messa*: «un linguaggio parlato è di sua natura apprendibile; tanto che coloro che lo parlano sempre, e quello solo, non lo parlano che per averlo appreso essi medesimi» (A. MANZONI, *Sentir messa*, §135, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, 222).

<sup>25</sup> MANZONI, *Della lingua italiana. Seconda redazione*, I, in ID., *Scritti linguistici inediti I*, 105, nota a piè di pagina.

<sup>26</sup> *Ibidem*, §§56-57.



Poter comunicare conoscendo bene la lingua che si utilizza è fondamentale: nella seconda redazione di *Della lingua italiana*, tornando al tema del rapporto tra pensiero e parola, Manzoni scrive che «le parole occorrono non solo per favellare, ma per pensare altresì».<sup>27</sup> Se non si possiede una lingua al punto da riuscire a pensare in modo completo, anche l'espressione verbale dei concetti e delle idee sarà inadeguata, sia nello scritto sia nel parlato. È dunque fondamentale per Manzoni trovare quale sia la lingua più adatta alla scrittura del romanzo, perché possa essere eletta anche a lingua comune per gli italiani:

Di me so che mi pare strano in ogni guisa: strano il creder d'avere, il chiamar mia una lingua nella quale non so dir cose che [...] dico infatti tuttodi in un'altra lingua, o in un dialetto, se par meglio; [...] strano egualmente il non poter chiamar mio se non quell'idioma in cui sappia dir tali cose, cioè il milanese. So e sento che è desiderio del tutto ragionevole il desiderar d'uscire d'una tal condizione; [...] il voler sapere anch'io dal canto mio come abbia a dir quelle cose in lingua italiana. Ed ecco appunto perché andavo io cercando qual sia questa lingua; per saper dove abbia a cercar le parole italiane che mi occorrono e siano per occorrermi.<sup>28</sup>

Individuata la lingua per il romanzo, e attuata la revisione linguistica che porterà all'edizione della Quarantana, Manzoni applica le sue teorie nella pratica della stesura dei *Promessi sposi*. Quella che scaturisce è una scrittura nuova, una lingua davvero comprensibile e che rende il romanzo facile da leggere e da ricordare.

Il fatto che, accanto alle disquisizioni sulla popolarità che il romanzo ha guadagnato presso la gente comune, esso sia stato oggetto di letture ad alta voce innumerevoli, private e pubbliche, e che ben si presti a una pratica di questo tipo grazie alla sua struttura e alla sua lingua, è messo in luce da diverse testimonianze autentiche di lettori-ascoltatori e da alcune attente analisi del testo. Nicola De Blasi, ad esempio, individua alcuni tratti e aspetti del testo e della struttura dei *Promessi sposi* che avvicinano il romanzo alla narrazione orale, e lo rendono, così, adatto alla lettura ad alta voce,<sup>29</sup> notando che spesso da parte di Manzoni

è messo in risalto il momento comunicativo dell'enunciazione, tanto che gli stessi lettori sembrano trattati come ascoltatori presenti. Pertanto sembra che i dialoghi tra i personaggi siano inseriti all'interno di un dialogo tra narratore e lettori (ascoltatori). Alla luce di questo aspetto si comprende meglio l'esigenza di una lingua unica per la comunicazione scritta e per quella parlata, come se questo testo fosse stato appunto congegnato per scorrere dalla scrittura all'oralità.<sup>30</sup>

De Blasi prosegue poi rilevando che «in tutto il romanzo si colgono [...] diversi riferimenti, in termini positivi, al racconto trasmesso attraverso la voce [...]. L'azione del raccontare del resto è spesso al centro del romanzo, quando appunto i personaggi sono presentati come narratori», quasi a voler dirigere l'attenzione del lettore sulla «maggiore efficacia del racconto a voce rispetto alle “parole mute” della scrittura».<sup>31</sup> Non a caso, Renzo

assume effettivamente 'il ruolo di narratore orale della propria biografia', tanto che, in una sorta di incastro acrobatico tra racconti, è anche presentato, in un inciso, come la fonte della storia riferita dall'Anonimo.

<sup>27</sup> Ivi, §70, 107-108.

<sup>28</sup> Ivi, §§91-93, 111.

<sup>29</sup> Per approfondire si veda N. DE BLASI, *La lingua del romanzo da leggere e da ascoltare*, in A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. De Cristofaro et al., Milano, BUR, 2014, 1285-1315.

<sup>30</sup> Ivi, 1295-1296.

<sup>31</sup> Ivi, 1304-1306.

[...] Il protagonista è dunque pronto a trasformarsi in narratore ed è presentato come il tipico esponente di una cultura fondata interamente sull'oralità, in cui le notizie e ogni tipo di sapere si trasmettono soltanto attraverso la voce.<sup>32</sup>

Così, anche

la decisione improvvisa di mettere da parte il testo attribuito all'Anonimo è interpretabile come la scelta di scartare un racconto condotto nello stile tipico della scrittura letteraria per adottare invece uno stile narrativo ispirato anche al discorso orale della narrazione tradizionale.

[...] indipendentemente dagli obiettivi didattici volta per volta connessi alla lettura del romanzo, è molto probabile che essa si configuri molto spesso, sia nell'Ottocento sia in tempi recenti, come lettura ad alta voce: ciò significa che molti giovani hanno ascoltato il romanzo mentre lo leggevano o prima ancora di leggerlo, e che nella didattica [...], la dimensione dialogica del testo e le sue concessioni alle tipicità della lingua parlata sono state effettivamente percepite attraverso l'ascolto, con le diverse intonazioni, le pause, le voci del narratore e dei personaggi.<sup>33</sup>

Isotta Piazza e Michele Colombo, nel loro studio sulla lettura ad alta voce delle opere letterarie italiane ed europee, tra cui figura anche il romanzo manzoniano, mettono in evidenza il fatto che «spesso educatori e fanciulli, disponendo di un unico testo, ricorressero all'ascolto come pratica di apprendimento alternativa alla lettura diretta del testo».<sup>34</sup> Quindi, come ricorda De Blasi, *I promessi sposi* «[...] sono stati di fatto funzionali anche a una diretta didattica dell'italiano parlato».<sup>35</sup>

Sono numerose poi le testimonianze di chi, già dall'Ottocento, ha potuto ascoltare il romanzo, o parti di esso, anche in altri contesti. Lo stesso De Blasi, ad esempio, oltre ad accennare alle letture comunitarie di pastori e contadini, riporta le esperienze di personalità come quella di Maria Romana de Gasperi e di Francesco Sabatini, che ascoltavano il padre leggere loro i *Promessi sposi*, sottolineando che «la lettura serale intorno al caminetto assumeva probabilmente modalità non molto diverse da quelle che in passato aveva la narrazione di fiabe e di conti tradizionali».<sup>36</sup>

Altre testimonianze, più vicine in linea temporale, se non contemporanee, a Manzoni, sono riunite poi da Sforza nella sua antologia di brani dei *Promessi sposi* del 1905: egli scrive, ad esempio, che «[il Tommaseo] ne lesse anche de' tratti al Rosmini, che, passeggiando la sua stanza, sorrideva e ammirava».<sup>37</sup> Più avanti, riporta le parole dello stesso Tommaseo:

Io confesso di aver pianto anch'io al terzo tomo: e un giorno dell'anno passato che fummo da Manzoni a Brusuglio e ch'io leggeva quella medesima conversione del tomo secondo, la trepidazione si leggeva chiara nel volto di tutti gli udenti e del medesimo autore. Quest'è il caso in cui un autore può senza orgoglio lodare sé stesso. Ma se volete un giudizio d'altro genere, e non meno onorevole: un vecchio, letto il primo tomo, trovava piacere a riportare le cose lette, e narrarle anche a chi le sapea: e prima che il libro uscisse, il legatore (poiché Manzoni si fece legare le copie in casa) il legatore veniva congratulandosi con lui del merito di quell'opera, e gliene ripeteva alcun passo nel suo dialetto, mostrando d'averlo tutto inteso benissimo.<sup>38</sup>

<sup>32</sup> Ivi, 1306.

<sup>33</sup> Ivi, 1307-1308.

<sup>34</sup> I. PIAZZA-M. COLOMBO, *La lettura comunitaria nell'Italia dell'Ottocento*, «Studi linguistici italiani», I (2008), 62-96: 83.

<sup>35</sup> N. DE BLASI, *La lingua del romanzo da leggere e da ascoltare*, 1310.

<sup>36</sup> Ivi, 1309.

<sup>37</sup> G. Sforza (a cura di), *Brani inediti dei «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni, parte II*, Milano, Hoepli, 1905 (seconda edizione accresciuta), XIV.

<sup>38</sup> Ivi, XVI-XVII.

Questo ben testimonia la grande comprensibilità del testo dei *Promessi sposi*, che viene interiorizzato sia dai lettori più colti sia dai più umili, suscita commozione e viene capito al punto da poter essere ‘tradotto’ e riportato oralmente nel proprio dialetto di appartenenza. Anche Leopardi, in una lettera del 23 agosto del 1827 al libraio milanese Stella, scrive di averne «sentito leggere alcune pagine». <sup>39</sup> Pietro Giordani invece, il 22 ottobre dello stesso anno scrive a Francesco Testa che «è il primo romanzo leggibile che sia sorto in Italia: è adatto a molte sorte di lettori: s’insinua nelle menti: vi germoglierà qualche buon pensiero». <sup>40</sup> E poi aggiunge, il 25 dicembre dello stesso anno: «Non mi meraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni; e ne godo. In Italia [...] vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria». <sup>41</sup>

Non è forse un caso che lo stesso Manzoni racconti, nella lettera ad Alfonso della Valle di Casanova del 30 marzo 1871, di un episodio di lettura ad alta voce dei *Promessi sposi* avvenuto proprio in casa sua, nel tentativo di mostrare all’amico Giuseppe Giusti la maggior efficacia per l’ascolto del testo della Quarantana, rispetto a quello della Ventisettana:

Il Giusti, dunque, in uno de’ nostri colloqui famigliari, che sono per me un caro ricordo e un mesto desiderio, mi disse: Che estro t’è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. – Questa volta, dissi tra me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t’accomodo io. – E a lui risposi: A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento, qui tra di noi tre (c’era presente il mio genero, Bista Giorgini), si potrà venire in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell’altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s’incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Giusti prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l’accorgersi che biasciava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: Oh così sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: sta bene. Ma ecco che, dopo alcuni periodi, s’imbattè in uno lungo, avviluppato, bistorto,

*Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem,*

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto, a voce spiegata: Oh che porcheria! e rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d’avermi data troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un’aria di gran sodisfazione, uscì d’impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com’è contento! – Che ti par poco, risposi, l’averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva, e, diro così, sgusciava a meraviglia, di maniera che ci rimesse lo stomaco a tutti e tre.

*Quel giorno più non vi leggemmo avante;*

e non ce ne fu più bisogno in avvenire. Qual trionfo! non è vero?

In conclusione, dunque, data l’intenzione di Manzoni di scrivere i *Promessi sposi* in modo comprensibile per tutti e perché tutti grazie ad essi potessero imparare la lingua italiana, è possibile pensare che l’obiettivo sia stato in qualche modo raggiunto anche grazie alla loro lettura ad alta voce: «forse», quindi, «forse non è una forzatura immaginare che anche una fruizione di questo tipo rientrasse tra le attese di Manzoni»; <sup>42</sup> argomento, questo, che merita senza dubbio di essere approfondito ancora in altra sede.

<sup>39</sup> Ivi, XIX.

<sup>40</sup> Ivi, XXXI.

<sup>41</sup> Ivi, XXXII.

<sup>42</sup> N. DE BLASI, *La lingua del romanzo da leggere e da ascoltare*, 1309.